

CRONACA

Dopo i suicidi del presunto killer del gioielliere di Roma e di un romeno in

«IL CARCERE DEVE RIABILITARE NON ESSERE

«Se chi sta dietro le sbarre si uccide vuol dire che qualcosa non va»,

Servizio di Imma Giuliani*

Roma - Agosto

Ludovico Caiazza, il presunto killer del gioielliere ucciso qualche giorno fa nel quartiere romano di Prati, si è suicidato nella sua cella a Regina Coeli. È stato trovato senza vita, con il lenzuolo annodato al collo. A nulla sono valsi i tentativi di salvarlo da parte degli agenti della penitenziaria. A indagare sul suicidio è il dipartimento della Procura di Roma. Poche ore dopo, lo stesso carcere romano è stato teatro di un altro suicidio, quello di un diciottenne romeno accusato, con un connazionale, di un altro delitto efferato: quello del truccatore dei vip Mario Pegoretti, massacrato di botte nella pineta Sacchetti per 50 euro e un orologio di scarso valore. E così i casi di suicidio in carcere salgono a 23 nel solo 2015. La maggior parte dei detenuti che decide di farla finita è accusata di reati violenti e ha già passato un certo numero di anni in carcere. Anche Massimo Bossetti, detenuto con l'accusa di aver ucciso Yara Gambirasio, avrebbe tentato il suicidio (notizia però smentita dal suo legale).

I momenti peggiori sono di notte

Di solito, il dramma è preceduto da un comportamento antisociale da parte del carcerato. Molti detenuti si uccidono durante la notte o nel fine settimana, quando il personale in servizio è più scarso; ma anche il tipo di alloggio incide, e chi è rinchiuso in celle singole o in isolamento rischia di più. Insomma, oltre al problema della vivibilità dei nostri penitenziari, sotto accusa finisce anche la carenza di organico. Nel settimo reparto di Regina Coeli, nella



DRAMMI Il carcere di Regina Coeli a Roma, dove è avvenuto il suicidio di Ludovico Caiazza, presunto killer del gioielliere trucidato nel suo negozio, e di un giovane romeno, accusato di aver ucciso il truccatore del vip Mario Pegoretti. A sinistra, Massimo Bossetti: il suo legale ha però smentito che l'indiziato per il delitto di Yara Gambirasio abbia tentato il suicidio.

sezione nuovi giunti, al momento del suicidio di Caiazza si trovavano 120 detenuti ed erano in servizio solo due agenti: uno al piano e l'altro addetto al controllo del cancello di ingresso alla sezione.

La vita carceraria è difficile anche solo da immaginare. C'è chi ha voluto interpretare con le corde dell'emozione questa dura realtà scrivendo un libro: è la scrittrice Miriam Ballerini.

Miriam, Fiori di serra è ambientato in carcere. Com'è nato questo libro?

«È suddiviso in due parti: il reportage nel quale descrivo come mi è stato consentito di entrare nella casa circondariale il Bassone di Como, dove ho avuto la possibilità di intervistare delle detenute, le guardie e l'allora direttrice, la dottoressa Francesca Fabrizi. A questo si aggiunge il racconto di quando

sono stata rinchiusa per dieci minuti in una cella, per provare sulla mia pelle cosa volesse dire sentirsi segregati. Infine, c'è una parte d'invenzione, romanizzata. Non ho scritto questo libro per giustificare chi ha sbagliato, ma per far comprendere che anche chi sbaglia resta comunque un essere umano».

Della tua esperienza che cosa ti è rimasto impresso?

«L'impatto più forte l'ho avuto quando sono entrata nella zona riservata alle donne con bambini. C'erano due mamme

*Criminologa ed esperta di persone scomparse, è consulente, tra gli altri, di Bernardo Provenzano e Raffaele Sollecito. È inoltre responsabile nazionale dell'unità Prevenzione rischio criminologico

cella per omicidio, cresce l'allarme per questo fenomeno, sintomo di grave disagio sociale

UN'ISTITUZIONE DOVE SI CERCA LA MORTE»

dice la scrittrice Miriam Ballerini, autrice di un libro sulla detenzione



rom con i loro piccoli di quattro anni e, su una branda, questa ragazza giovanissima che teneva fra le braccia una bambina di ventisette giorni! I loro occhi, i loro sguardi, sono ciò che più mi è rimasto nel cuore. Poi, l'amicizia che è nata con due donne, ora ex detenute, con le quali sono ancora in contatto».

«In alcuni posti si lavora per il futuro»

Qual è l'idea che ti sei fatta del carcere?

«La detenzione dovrebbe servire per far comprendere alla persona che ha commesso un reato il suo errore e, quindi, riducrela per reinserirla nella società. La pena è la sottrazione della libertà».

Spesso, nel comune sentire, si confonde la parola giustizia con la parola vendetta.

«Ho trovato, durante le mie ricerche, alcune carceri dove si lavora davvero per la riabilitazione. Ho visto che, laddove si insegna un lavoro, si fanno attività e c'è questa particolare attenzione, la recidiva scende drasticamente. Pretendere, invece, che dall'ozio e l'abbandono rinascano buone intenzioni, direi che è pura utopia».

Che cosa pensi di chi dietro le sbarre decide di togliersi la

vita? Quanto ti colpisce emotivamente il fenomeno?

«I dati sui suicidi in carcere sono sempre molto alti. Credo che ogni persona fornita di coscienza e cuore non possa fare altro che rimanere sconvolta da queste notizie. Una istituzione che uccide, è palese, ha qualche ingranaggio che non funziona. La cosa che più mi sconvolge è l'opinione della gente cosiddetta perbene, magari credente, con una famiglia e dei figli, che esprime soddisfazione per certe morti, lasciando esprimere la propria parte più nera. Quando leggo certe frasi, non posso far altro che rivolgere i miei pensieri alla "seconda vittima" del crimine, quella che lo ha commesso, cioè, e che per questo si è tolta la vita. A ciò che può aver provato, alla sofferenza che l'ha portata a compiere un gesto innaturale per un essere umano. E penso alla sua famiglia. Anche chi sbaglia ha genitori, coniugi, figli: quanto dolore danno l'ignoranza e la cattiveria? Diceva Gandhi: "Occhio per occhio e il mondo diventa cieco"».

Fiori di serra ti ha dato diverse soddisfazioni.

«Ne sono felice, perché il mio lavoro è volto a dare voce a chi non l'ha, usando il romanzo d'invenzione per avvicinare le persone a delle tematiche che, a volte, fanno paura».

Hai vinto diversi premi.

«*Fiori di serra* è stato premiato per un concorso europeo, con il patrocinio del Parlamento Ue e del Vaticano nel 2008. Inoltre, è stato adottato come libro di testo per due anni consecutivi in un liceo di Lodi».

Nel frattempo è appena uscito il tuo nuovo romanzo, *Diario di una ragazza del sud*. Di che cosa parla?

«L'ho scritto in collaborazione con Lina Piccione. Lina ha

Le statistiche dal 2000 a oggi

ANNO	SUICIDI	TOTALE MORTI
2000	→61	→165
2001	→69	→177
2002	→52	→160
2003	→56	→157
2004	→52	→156
2005	→57	→172
2006	→50	→134
2007	→45	→123
2008	→46	→142
2009	→72	→177
2010	→66	→184
2011	→66	→186
2012	→60	→154
2013	→49	→153
2014	→44	→132
2015*	→24	→62
TOTALE	→869	→2434

*Aggiornato al 21 luglio 2015

Fonte: La Repubblica

fatto da tramite fra me e una donna che ha vissuto una vicenda accaduta una settantina d'anni fa. Un caso di femminicidio, perpetrato da un padre ai danni della figlia. Una storia che pare lontana nel tempo, ma che, purtroppo, è ancora presente nella nostra quotidianità».

Altre idee nel cassetto?

«Un libro su un serial killer. Ho in mente tante storie. Finora ho pubblicato sette romanzi e tutti sono riconducibili alla narrativa sociale, a partire dal primo che parlava di anziani lasciati negli ospizi. Ho a cuore le storie di emarginazione».



SCRITTRICE

Un'immagine della scrittrice Miriam Ballerini, che ha pubblicato il libro *Fiori di serra*, a metà tra il reportage giornalistico e il romanzo.